L'Opificio e il mare



Associazione Amici dell'Opificio A cura di Annalisa Innocenti con la collaborazione di Ornella Savarino

Immagini fotografiche su concessione del Museo dell'Opificio delle Pietre Dure

Si deve aspettare l'affermarsi della cosiddetta pittura di paesaggio sviluppatasi sul finire del XVI secolo per trovare il mare come protagonista nell'arte pittorica. Non più quindi solo fondale generico visto come distesa di acqua, ma vere ambientazioni marine con porti, moli, fortezze, barche, galeoni, battaglie, tempeste. Ma non solo vedute cominciano a campeggiare nella pittura, si amava infatti riprodurre anche tutto quello che era legato alla fauna misteriosa e affascinante del mare: dalle raffigurazioni dei pesci reali o di fantasia, a tutto quello che viveva nei fondali misteriosi: conchiglie, perle, coralli.

Anche l'attività della Manifattura Granducale risentì di questo cambiamento e molte sono le opere con questi soggetti visibili al Museo.

Gli esempi più antichi di questo genere pittorico conservati all'Opificio sono rappresentati dalle paesine o "lineato dell'Arno" le cui ondulate stratificazioni dai colori grigio azzurro suggerivano le onde del mare. Su queste lastre i pittori si sbizzarrivano dipingendo a olio scene marittime con galeoni che si muovevano fra i flutti ed anche vere e proprie battaglie navali.



La critica ha voluto individuare in Filippo Napolitano, pittore prediletto da Cosimo II, l'autore di molte di queste "pitture su pietra". A lui, o alla sua cerchia, si deve anche la formella raffigurante *Giona e la balena*. Mostri marini, nell'immaginario medievale, se ne trovavano in abbondanza. Nella realtà immensi mammiferi come balene, orche, capodogli, che rientravano ugualmente nella categoria del mostruoso marino, hanno da sempre ispirato la fantasia degli artisti. La balena di Giona è l'animale marino che forse ha trovato più successo fra i pittori. Il dipinto, databile fra il 1610 e il 1620, entrò a far parte delle raccolte dell'Opificio nel 1878. Il cartiglio in commesso di pietre policrome che incornicia la pietra paesina, ascrivibile alla Manifattura granducale della fine del Cinquecento, fu forse realizzato per la decorazione della Cappella dei Principi e successivamente riadattato a quadretto.



Altri soggetti che alimentarono l'inventiva dei pittori furono le rappresentazioni delle città costiere con i loro commerci e Livorno, con il suo porto fortificato, divenne fin dal XVI secolo un soggetto molto amato dai vedutisti toscani. Trasformata, sotto il cardinale Giulio de' Medici, da un semplice castello costiero ad una vera e propria piazzaforte, divenne poi, grazie a Cosimo e a suoi successori, il principale porto di riferimento internazionale nel Mediterraneo. Proprio a Livorno arrivavano quelle pietre dure che servivano alla realizzazione della Cappella dei Principi apoteosi del commesso lapideo.



All'Opificio sono esposti i modelli preparatori di quattro Vedute del porto di Livorno realizzate da Giuseppe Zocchi nel 1761 appartenenti alla serie dei dipinti che gli artefici della Manifattura avrebbero poi realizzato in commesso e destinati ad arredare una sala della Kaiserhaus in Valnerstrasse, una delle dimore viennesi del Granduca Francesco Stefano di Lorena.



Diversamente dagli altri quadri, in queste marine lo Zocchi si abbandona liberamente ad una rievocazione più realistica della vita del porto, soffermandosi in particolari minuziosi che animano la scena, come, ad esempio, un piccolo tesoro di conchiglie e coralli raffigurati con estrema naturalezza in uno dei dipinti che propone un tema assai caro agli artisti della Manifattura.



Durante il periodo lorenese si osserva la decisiva svolta stilistica operata all'interno della Manifattura granducale dove si comincia ad abbandonare lo stile barocco per abbracciare lo stile rocaille europeo. L'interesse da parte dei sovrani lorenesi verso il mondo marino e i suoi fondali è evidente dalle tante testimonianze che ci sono pervenute. Le composizioni in pietra dura si arricchiscono di conchiglie, coralli e perle. Per aiutare gli artisti nella conoscenza di questi elementi, difficilmente visibili al naturale, nel 1791 il granduca Ferdinando III concesse in prestito al direttore della Galleria dei Lavori un "discreto numero di conchiglie" conservate nel Museo di Storia Naturale perché potessero essere utilizzate come modelli per i nuovi lavori in commesso che si stavano realizzando in quel periodo.

Gli artisti avevano comunque a loro disposizione anche testi scientifici con soggetti naturali che circolavano già dai primi decenni del Settecento. Molti sono i disegni conservati nell'Archivio dell'Opificio riproducenti conchiglie tutti realizzati con estrema attenzione sia nei particolari strutturali che coloristici e che non lasciano spazio ad interpretazioni personali del disegnatore. Alcuni di questi hanno anche il nome in latino scritto sulla base che ci riporta dunque ad una chiara derivazione da libri.





Una delle prime opere realizzate dalla Manifattura dove il soggetto è il misterioso mondo delle conchiglie, è un piano di consolle realizzato nel 1766 e oggi conservato al Museo dell'Ermitage, raffigurante l'Allegoria dell'Acqua. All'Opificio è possibile ammirare il dipinto ad olio realizzato da Giuseppe Zocchi nel 1760 che servì da modello. Sul fondo azzurro, che ricorda il mare e che suggerisce il futuro utilizzo di lapislazzuli, si stagliano gruppi di conchiglie su cui si intrecciano file di perle e rametti rossi di corallo.



In Opificio sono conservati altri due modelli di piani di tavolo dove protagoniste sono ancora le conchiglie. Questi furono realizzati nel 1783 e nel 1784 da Antonio Cioci, pittore raffinato ed eclettico che operava già dal 1771 presso la Galleria dei Lavori come disegnatore e "sceglitore di pietre". Il pittore prende ispirazione dal sopracitato piano di consolle dello Zocchi, ma in questi due dipinti, le conchiglie sono riprodotte con una precisa indagine naturalistica con effetti quasi di trompe-l'oeil che risultano più evidenti nella tela che in quello reale dei tavoli ancora oggi conservati in Palazzo Pitti.





Le conchiglie furono soggetti molto amati all'interno della Manifattura tanto che li ritroviamo in opere realizzate fino alla metà dell'Ottocento.

Al 1816 si riferiscono due piani di tavolo realizzati su disegno di Carlo Carlieri dove, su un fondo di porfido rosso antico, sono riprodotte al centro un gruppo di conchiglie in diaspri, calcedoni e agata di Goa. I disegni dall'eleganza un po' scarna, sembrano però risentire di una certa stanchezza inventiva dovuta forse alle ripetute riproduzioni del tema marino. In Archivio sono presenti, in scala ridotta, anche i modelli preparatori realizzati ad acquerello su carta.



Dodici medaglioni che includono conchiglie, perle e coralli realizzate con calcedoni, diaspri e agata di Goa fanno da cornice ad una ghirlanda di rose bianche in calcedonio di Volterra e agata della Sabina, che campeggia al centro di in un tavolo tondo in nefrite d'Egitto. Realizzato su disegno di Giovan Battista Giorgi, il tavolo risulta già in lavorazione nel 1849 anche se viene registrato fra le opere finite solo nel 1860. Giorgi in questo modello è riuscito ad abbinare egregiamente temi legati al repertorio neoclassico, come quello delle conchiglie, con il soggetto floreale che a partire dagli anni Trenta torna a figurare nei commessi della manifattura diventando nuovamente protagonista nella produzione del secondo Ottocento.

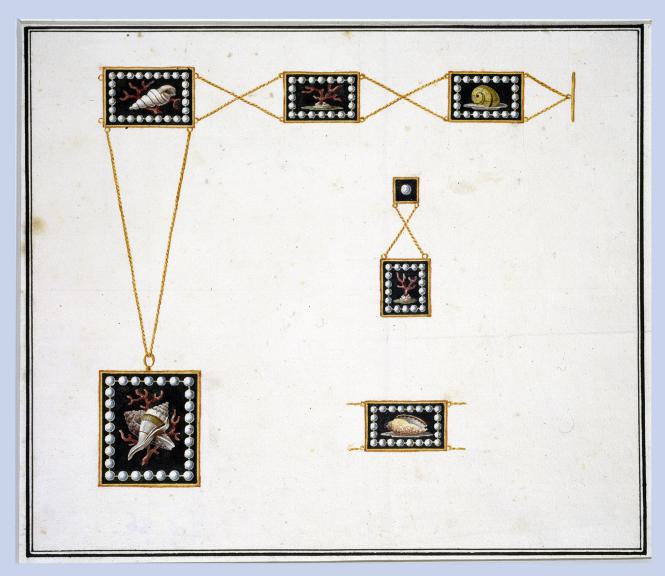






Conchiglie, perle e coralli si trovano non solo in opere di grandi dimensioni come i piani di tavolo, ma anche in oggetti minuti come tabacchiere e addirittura gioielli dove la preziosità delle conchiglie e la luminosità delle perle presenti in parure erano particolarmente ricercati dalle dame. Una parure con motivi di perle e conchiglie realizzata in lapislazzuli e calcedoni e appartenuta a Carolina Bonaparte Murat, è oggi conservata a Somerset House a Londra.





La tradizione di inserire le conchiglie come soggetto nel commesso è rimasto in auge nell'attività dell'Opificio anche nelle ultime sue produzioni che risalgono alla metà del Novecento. Nei depositi sono infatti presenti due formelle del 1952 eseguite su bozzetto di Mauro Bini, collaboratore dell'Opificio nel fornire i cartoni per i mosaici che dovevano figurare nella sezione contemporanea nel nuovo Museo riaperto nel 1952, dove sono raffigurate su un fondo di pietra paesina, tre conchiglie e una stella marina.

